

“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”
Teologia Paolina

VII. Pieno compimento della legge è l'amore

La Chiesa come corpo e la carità come vertice

(1 Cor 12-14)

Nella nostra riflessione biblico-morale sui testi di Paolo abbiamo dapprima preso in considerazione la visione generale della vita cristiana come l'incontro con la persona di Gesù Cristo e la dimensione fondamentale della fede: il cristianesimo, si è detto, non è una struttura fatta di norme e di regole, ma è l'adesione personale di fede ad una persona. Questa unione rende l'uomo giusto, cioè lo mette nella giusta e buona relazione con Dio. L'evento fondatore di questa relazione con Dio è il battesimo che dà pure origine alla libertà del cristiano. Il cristiano è una persona libera di donare la propria vita, libera per poter vivere per Dio. L'artefice di tutta questa vita cristiana è lo Spirito Santo: quindi principio fondamentale della morale cristiana è l'azione dello Spirito di Dio nella nostra esistenza e il termine di confronto di questa esistenza è sempre la comunità cristiana. Il cristiano non è un individuo isolato: principio determinante della morale cristiana è la comunità. Non esiste una morale cristiana individualista, secondo la quale il cristiano è un uomo indipendente che si salva l'anima da solo, facendo bene certe cose individualmente.

1. La risposta all'amore di Dio.

Paolo, con una sintetica formula morale, dice che «pieno compimento della legge è l'amore» (Rom 13,10); sarebbe come dire che ciò che conta nell'azione morale è l'intenzione, cioè l'atteggiamento di fondo; il compimento della legge è l'amore, nel senso che la legge non è semplicemente una norma esterna che mi comanda delle azioni, per cui, fatte quelle azioni, io sono a posto.

La morale cristiana è una morale di amore, cioè di risposta a Dio. E l'idea fondamentale è proprio questa: la vita cristiana non è l'iniziativa dell'uomo che compie il primo passo verso Dio, non è l'atteggiamento di chi dà qualcosa a Dio, ma è sempre la situazione della risposta. La vita cristiana è risposta al dono gratuito e generoso di Dio. Per formulare sinteticamente la morale cristiana, non dobbiamo dire così: «Se sei

cristiano, devi fare questo e quest'altro». E' una impostazione scorretta, come pure quest'altra: «Per essere cristiani, o per salvarsi, o per andare in paradiso bisogna fare così e così». Tale impostazione deforma la mentalità. La posizione corretta è invece quest'altra: «Sono cristiano, sono di Cristo, ho ricevuto la grazia di Cristo, sono stato da lui salvato, quindi mi comporto in questo modo». La morale cristiana è la conseguenza, è la risposta.

L'amore non è comandamento nel senso che viene imposto dall'esterno, ma è la necessaria, inevitabile risposta ad un amore ricevuto in dono. Sono stato amato e quindi non posso far altro che rispondere con l'amore. Non sono io che amo Dio per primo, non sono io a conquistarlo perché gli voglio bene. Non è affatto corretto pensare che se io lo amo, poi lui farà quello che io dico, oppure se io lo amo, poi lui mi darà la ricompensa. L'impostazione corretta è piuttosto quest'altra: dato che io ho sperimentato l'amore di Dio, mi sono sentito amato e ho scoperto che la mia vita è un dono, io non posso fare altro che amare e donare la mia vita.

La morale cristiana, secondo la lucida impostazione paolina, è la risposta dell'amore all'amore. Amo perché sono amato: l'amore di Dio è la causa, il mio amore è la conseguenza e l'effetto. Dunque, pieno compimento della legge è l'amore, in quanto il mio atteggiamento di risposta all'amore di Dio porta a compimento la sua volontà. La volontà di Dio è che io lo accolga e viva con lui, non che io faccia certe cose. L'amore è appunto la relazione personale con un Dio personale, una relazione amorosa, intima e profonda come risposta. L'amore, dunque, è la causa, il fondamento, l'origine di tutta la vita cristiana; se c'è questo amore profondo, tutti i gesti, dai più piccoli ai più grandi, sono delle conseguenze; si superano così le norme e le regole, giacché la vita morale diventa opera dell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rom 5,5).

Per verificare questa teoria leggiamo tre capitoli molto densi della prima Lettera ai Corinzi, i capitoli 12, 13 e 14. Come si è già detto, la prima Lettera ai Corinzi contiene le risposte di Paolo ai quesiti che i cristiani di Corinto gli avevano posto mentre si trovava ad Efeso, intorno all'anno 56. Abbiamo già preso in considerazione la risposta alla questione degli idolotiti (cc.8-10); vediamo ora come Paolo tratta il problema dei carismi.

2. Il problema dei «carismi»

L'argomento generale di questa sezione sono i doni dello Spirito, le cose spirituali (12,1); poco più avanti (12,4) parla di carismi. La parola «carisma», essendo un calco non tradotto dal greco, è diventata nella nostra lingua un termine tecnico e viene in genere adoperata per indicare

qualche manifestazione straordinaria di potenza. Carismi sono dunque chiamati i doni straordinari di grazia.

Ma nella lingua greca, usata da Paolo, «carisma» indica semplicemente il dono; è una parola generica, delle più comuni, per designare un regalo. Il suffisso «-ma» nelle parole greche designa abitualmente l'oggetto concreto; così il termine «charis» significa grazia ed il derivato «chàrisma» indica un oggetto della grazia, l'oggetto grazioso, ciò che è dato gratis, l'oggetto regalato, il regalo. Quindi Paolo intende parlare di tutto quel corredo di doni che lo Spirito Santo ha dato al cristiano: si tratta di capacità, alcune straordinarie ed eccezionali, ma la grande maggioranza ordinarie, semplici, comuni, in possesso di tutti.

La comunità cristiana di Corinto, invece, era tutta presa da una mentalità religiosa tipicamente greca, entusiasta per le manifestazioni straordinarie e per i doni eccezionali, fuori del normale: ricercava, quindi, fenomeni speciali come l'estasi, la capacità di andare in trance e di formulare oracoli da invasati, di parlare lingue sconosciute lasciandosi guidare da una potente forza interiore. Queste erano prassi abituali nella religiosità greca ellenistica ed erano state trasportate di peso nella liturgia cristiana.

Alcuni cristiani di Corinto dovevano essere orgogliosi di queste loro capacità mistiche, che chiamavano doni dello Spirito. Soprattutto il problema riguardava la «glossolia», cioè il fenomeno di parlare in lingue: non si tratta della conoscenza e dell'uso di lingue straniere esistenti, ma consiste in un linguaggio irrazionale, fatto di suoni illogici e incomprensibili, attraverso i quali si intuisce una manifestazione dello Spirito. Secondo la religiosità ellenistica, questo era un modo entusiastico di celebrare Dio con un linguaggio nuovo che supera l'uso e la comprensione comune: dalla reazione di Paolo sembra proprio che i Corinzi, o almeno alcuni di loro, fossero fissati nel ricorrere a questa pratica religiosa.

Paolo interviene in questa situazione e parla in generale dei doni dello Spirito; non contesta queste pratiche e questi atteggiamenti, ma dice che non sono la cosa più importante della vita cristiana. Demitizza i doni straordinari, cioè quegli atteggiamenti e quelle capacità che sono fuori della norma; porta invece l'attenzione sui doni ordinari e sulle capacità concrete che i singoli hanno, realtà e capacità molto semplici, ma altrettanto valide. E poi, ricostruendo una gerarchia di valori, mostra la strada migliore, la via per eccellenza, che è appunto la carità, vertice della vita cristiana.

3. I doni dello Spirito.

Probabilmente dietro ad esplicita richiesta dei Corinzi, Paolo tratta dei doni spirituali ed inizia la presentazione con una frase solenne e

pregnante, per attirare l'attenzione innanzi tutto sul criterio di valutazione di questi doni, cioè la retta fede in Gesù Cristo.

«Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza. Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento. Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anàtema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,1-3).

Nonostante la pretesa sapienza, i Corinzi rischiano di restare nell'ignoranza a proposito di fatti così importanti e di confondere i fenomeni estatici della religione ellenistica con le manifestazioni dello Spirito di Gesù Cristo. Paolo parla di impulso del momento che trascina i pagani verso gli idoli, una forza irrazionale che porta all'ebbrezza sacra e all'entusiasmo mistico: tutto questo, egli dice, è «a-logos», cioè «privo di parola», ma anche «privo di ragione»; non lo si può confondere con il culto cristiano al Dio vivo che parla alla coscienza dell'uomo.

L'adesione a Gesù Cristo ha comportato un cambiamento sostanziale: il dono dello Spirito Santo, infatti, ha reso possibile l'azione di fede, cioè l'adesione piena e convinta alla persona di Gesù e al riconoscimento della sua divinità. Non si tratta certamente della semplice formulazione fonetica; è opera dello Spirito la fede autentica in Gesù Cristo. Così, chi si lascia guidare dallo Spirito non può andare contro il Cristo, cioè non può agire o parlare in modo contraddittorio rispetto al messaggio del Vangelo. In questa affermazione preliminare, quindi, Paolo pone il criterio di discernimento delle manifestazioni spirituali: sono autentiche solo quelle che corrispondono in modo coerente all'insegnamento di Gesù Cristo reso vivo dallo Spirito Santo.

«Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (12,4-6).

Alla molteplicità delle manifestazioni Paolo contrappone l'unicità dell'origine. Con una formula, teologicamente densa e letterariamente ben costruita, l'apostolo mostra la radice divina di ogni dono concesso agli uomini. Un'espressione analoga ripetuta tre volte adopera tre termini per indicare i doni (carismi, ministeri, operazioni) e tre termini per indicare l'origine divina (Spirito, Signore, Dio).

Dalle tre persone divine Paolo vede scaturire tutti i doni spirituali, differenti nelle loro caratteristiche: dallo Spirito Santo derivano i carismi, i doni dell'amore divino; da Gesù Cristo, Signore del cosmo, provengono i ministeri, cioè i compiti e le capacità di servire l'umanità; dal Padre, creatore di tutto, hanno origine le operazioni, ovvero le energie creative che operano per un mondo nuovo. La distinzione è solo logica: in realtà, l'unico Dio opera ogni cosa; in tutti è sempre lui che opera tutto.

Paolo sottolinea con insistenza la diversità e l'unità. La comunità cristiana, infatti, è caratterizzata contemporaneamente da queste due note: ognuno è una persona diversa, con caratteristiche e capacità distinte da quelle degli altri, eppure tutti sono strettamente uniti da colui che è l'unico artefice: Dio.

«E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità» (12,7).

Oltre all'origine, Paolo evidenzia in partenza lo scopo ed il fine di tutti i doni: il criterio fondamentale per la valutazione dei carismi è dunque l'utilità.

Quasi sempre i traduttori aggiungono al termine utilità (in greco: «sympheron») l'aggettivo comune, che però manca nel testo paolino. L'apostolo non dice «utilità comune», ma semplicemente «utilità». Quindi pensa a tutta la gamma possibile dell'utile, sia quello comunitario sia quello personale; un carisma, cioè, è un dono utile alla persona che lo riceve per la sua crescita personale e può anche essere utile alla comunità per cui viene gestito ed impiegato. La grazia dell'apostolato, ad esempio, è data chiaramente per il bene di coloro a cui l'apostolo è inviato; ma contemporaneamente è una grazia anche per l'apostolo stesso, perché è per lui un'occasione di unione personale con Cristo nella carità. Comunicare agli altri un dono di Dio è sempre un'occasione di progresso nell'amore.

I doni dello Spirito, dunque, rendono la nostra vita un dono per gli altri: quando un cristiano vive come dono per gli altri, egli vive l'amore con una grande utilità per lui stesso e per tutti coloro che lo circondano. La multiforme varietà dei doni è appunto pensata da Dio in proporzione alla molteplicità della situazione umana; e Paolo ne accenna un elenco.

«A uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro doni di guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole» (12,8-11).

La lista elaborata da Paolo non intende essere né completa né ordinata: l'apostolo vuole semplicemente insistere sulla diversità dei doni dello Spirito, per combattere la tendenza dei Corinzi ad attribuire un'importanza esagerata ai doni di profezia e glossolalia. Per questo motivo i due carismi preferiti a Corinto sono lasciati per ultimi e nel cap.14 Paolo prenderà in considerazione solo questi due.

Questa non è l'unica lista di carismi fatta da Paolo; nelle sue lettere ne compaiono altre che contengono un numero diverso di doni ed in ordine differente (cfr. 1Cor 12,28-30; 14,26; Rom 12,6-8; Ef 4,11). Le realtà che vengono accomunate dall'elenco sono molto distanti fra di loro e

questo indica che Paolo non adopera il termine carisma con un significato ben preciso e tecnico: sembra piuttosto che egli pensi ai doni abituali ed occasionali presenti nella comunità cristiana. Solo pochi sono qualità eccezionali e di fronte a queste Paolo mette seriamente in guardia: in modo evidente egli privilegia i doni ordinari, di costante utilità per la vita della comunità.

Il significato di questi nove doni che lo Spirito concede ai fedeli è abbastanza chiaro. Paolo presenta dapprima i doni «catechistici»: la sapienza è la capacità di comunicare la profondità del mistero di Dio, la scienza è l'insegnamento fondamentale sul Cristo. Poi elenca tre fenomeni potenti e straordinari: per fede qui intende una forza capace anche di spostare le montagne, le guarigioni sono interventi prodigiosi di ripristino della salute fisica ed i miracoli riassumono in generale ogni azione che supera l'ordinario. Infine presenta la profezia e la glossolalia, ciascuno accompagnata dal carisma di interpretazione: la profezia è la capacità di parlare alla comunità per formarla ed il discernimento è la capacità di giudicare la rettitudine delle parole; infine la glossolalia è il dono estatico di pregare in lingue sconosciute, ma è accompagnato dal dono di interpretare in modo comprensibile i suoni pronunciati.

Nonostante la varietà, a Paolo preme mostrare che la fonte è unica: è lo Spirito Santo l'unica origine di tutte le capacità, straordinarie ed ordinarie, che i fedeli possiedono; è Dio che «vuole» questo e distribuisce i suoi doni «come vuole». Ne deriva un chiaro invito all'atteggiamento di umiltà e di generosa disponibilità per ciò che all'uomo viene donato dall'alto e non è frutto di propria conquista.

4. Il corpo di Cristo che è la Chiesa.

A questo punto Paolo utilizza la immagine famosa del corpo per sottolineare il principio della unità e della diversità. Si tratta di un apologo molto popolare nel mondo antico; lo si ritrova già nei testi egiziani del XII secolo a.C. e lo storico romano Tito Livio lo aveva reso celebre attribuendolo a Menenio Agrippa durante la rivolta della plebe romana che non voleva più convivere con la classe patrizia. Paolo adopera un paragone già noto nel proprio ambiente culturale per chiarire l'idea di unità e molteplicità.

«Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (12,12-13).

La comunità cristiana è paragonata ad un corpo; il corpo è una realtà sola eppure è composto da una grande quantità di membra, tutte diverse fra di loro, tutte con funzioni differenti, eppure nell'insieme sono una cosa sola. Così il Cristo glorioso ha un corpo mistico in cui tutti i

cristiani vengono incorporati ed ordinati ad unità. Pur rimanendo un soggetto individuale, con la sua precisa storia di morte e risurrezione, il Cristo risorto associa a sé tutti quelli che si uniscono a lui nella fede, in modo da essere contemporaneamente uno e molteplice.

L'unione con il Cristo avviene attraverso il Battesimo: i cristiani «immersi» nello Spirito Santo hanno rivestito l'uomo nuovo, sono diventati nuova creatura e, quindi, hanno superato le distinzioni etniche e sociali per formare un'unica realtà in Cristo. Al Battesimo si aggiunge l'Eucaristia, l'altro grande modo di «incorporazione» al Cristo: la bevanda spirituale che tutti hanno assunto sembra infatti una allusione liturgica al banchetto eucaristico.

Questa è l'idea principale: i cristiani appartengono in modo sacramentale e reale al corpo di Cristo; l'immagine popolare viene così cristianizzata e adoperata in modo teologico. Ora Paolo elabora nei particolari questa metafora.

«Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo» (12,14-16).

Fuori metafora: Tu puoi dire finché vuoi, «Io faccio per conto mio», ma questo tuo dire non ti mette fuori; se sei cristiano non sei un individuo isolato, sei parte integrante di una comunità. L'orecchio non è occhio, la mano non è piede, ma non è per questa sua differenza che non fa parte del corpo; e il suo voler esserne fuori, non gli permette effettivamente di essere indipendente. Non posso essere cristiano per conto mio: parlare di cristiano individualista è un controsenso. Se sono in Cristo, faccio parte del suo Corpo; sono stato battezzato insieme con gli altri; non ho una mia realtà individuale sussistente, per cui io me l'aggiusto privatamente con il Cristo.

«Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo» (12,17-20).

Non possiamo lamentarci delle differenze e delle diversità che esistono nella comunità cristiana. Proprio le differenze fondano il corpo che è la Chiesa. Non possiamo pretendere di essere un reggimento, tutti uguali e intruppati, capaci di marciare compatti, in fila per due. Dobbiamo riconoscere queste diversità, i valori personali e individuali, perché questi valori dei singoli sono la ricchezza della comunità.

«Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle

indecorose sono trattate con maggior decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre» (12,21-25).

Ecco un terzo punto di riflessione: non solo non posso lamentarmi delle differenze, o volerle negare; devo riconoscere che sono indispensabili e devo guardarmi bene dal disprezzare quelli che sono diversi da me e che nella Chiesa svolgono una funzione diversa dalla mia. Non posso dire: Io non ho bisogno di te; devo rendermi conto della necessità di tutte le membra. Mentre la mano lavora, i polmoni sembra che non facciano nulla; ma la mano non lavorerebbe senza i polmoni. Quante volte ho sentito dei cristiani dire: A che cosa servono le monache di clausura? Sarebbe meglio si impegnassero a lavorare negli ospedali. Non avete mai pensato che molta gente può lavorare negli ospedali, perché ci sono degli altri che pregano per loro? Le mani lavorano perché i polmoni respirano. Uno ha la forza di lavorare dal mattino alla sera vicino a dei malati, perché qualcun altro prega dalla mattina alla sera per lui. La funzione del cuore o dei polmoni è nascosta, ma è indispensabile. E' solo un esempio, ma potremmo farne mille.

«Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (12,26).

Non è mai questione di importanza. Non è giusto discutere se sia più importante Marta o Maria. Non è mai corretto fare nella Chiesa delle gerarchie di funzioni e di ministeri; non è sensato domandarsi se è più importante il prete che lavora in parrocchia o il prete che insegna. Sono modi diversi di lavorare nella Chiesa. E c'è il cristiano che fa del bene insegnando il catechismo, e quello che fa del bene aiutando un ammalato, e c'è quello che fa del bene dicendo una parola buona al vicino di casa quando lo incontra senza nessuna istituzione o responsabilità particolare. Non posso dire: Tu sei bravo, perché fai questo; se non fai questo, non sei cristiano.

«Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (12,27).

L'immagine metaforica è superata dal riferimento al mistero. Non dice: voi siete come un corpo in Cristo. Identifica, invece, i cristiani con Cristo stesso: voi siete corpo «di» Cristo.

Non è il fare che conta primariamente; non è l'azione concreta che definisce il cristiano, ma il suo essere pienamente incorporato a Cristo. Non basta dire che è un buon cristiano chi fa catechismo, o chi fa concrete opere di misericordia, o chi raccoglie pasta per il terzo mondo, o chi pulisce la chiesa. Sono tutte azioni buone e valide, nella loro grande diversità, se sono mosse dall'amore. Se sono mosse dall'amore come risposta a Dio, tutte le iniziative di colui che prega e di chi fa catechismo, di colui che raccoglie materiale per le missioni, di chi pulisce la chiesa o va a visitare gli ammalati, sono azioni che

costruiscono la Chiesa. Ma solo se sono mosse dall'amore che è la risposta all'amore di Dio.

Dopo aver ampiamente sviluppato l'immagine del corpo e delle membra, Paolo passa all'applicazione concreta alla vita cristiana e presenta una nuova serie di «carismi».

«Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?» (12,28-30).

La varietà nella Chiesa è voluta da Dio stesso che distribuisce i suoi doni come vuole per il bene della comunità. Anche la funzione di governo nella Chiesa è carismatica: la distinzione fra «istituzione» e «carisma» non è fondata nel testo biblico e deriva da preconcetti storici. Sono doni di Dio l'essere apostolo (chi si impegna per la diffusione del Vangelo), o profeta (chi sa annunciare bene il mistero di Dio) o maestro (chi sa insegnare ed approfondire la dottrina cristiana); sono doni di Dio la capacità di assistere i bisognosi e di governare le comunità e le assemblee.

Non si può essere tutto. E' quindi ingiustificata e sbagliata l'invidia verso i doni degli altri o il desiderio di avere doni più grandi di quelli degli altri. Probabilmente a Corinto doveva essere forte l'emulazione per ottenere carismi più grandi. Proprio a questa situazione pensa l'apostolo arrivando al vertice della sua riflessione.

«Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (12,31).

Ognuno ha un dono particolare, ma quello che conta veramente è il dono di base, l'anima, la radice di tutte queste attività. I carismi sono doni gratuiti dello Spirito e non possono diventare oggetto di dissidio interno; il loro valore, infatti, è legato alla fonte stessa da cui derivano e alla meta a cui tendono. I Corinzi litigano per avere i carismi più grandi: ironicamente Paolo dice che fanno bene, ma il carisma più grande non è uno fra gli altri, ma ne è la radice essenziale che li rende tutti vivi e validi: l'amore di Dio.

5. La carità: via per eccellenza.

In una pagina lirica e stupenda Paolo celebra l'elemento centrale del Vangelo di Gesù Cristo, il suo comandamento nuovo: l'amore di Dio che, riversato nel cuore dell'uomo, lo rende capace di autentico amore.

Fra i tanti termini greci che l'apostolo aveva a disposizione per indicare l'amore, ha scelto la parola «agàpe», perché meglio corrispondeva al suo pensiero teologico. Non poteva parlare di «philia», semplice amicizia umana, e nemmeno di «eros», affetto passionale e

fisico; anche gli antichi traduttori latini non adoperarono il termine «amor», ma preferirono la forma greca «caritas». Paolo, dunque, intende parlare dell'amore/carità come un dono di Dio che abilita l'uomo ad uscire da se stesso per dirigerlo verso il bene del fratello. Non è un sentimento umano; è una forza che viene da Dio e orienta spontaneamente a lui, superando tutte le barriere della carne e dell'egoismo: è l'amore di dono, l'amore che è gratuita oblazione di sé, l'offerta generosa del proprio essere. L'agape è il segno dell'autentica liberazione dell'uomo compiuta da Dio in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito.

L'importanza e la bellezza dell'argomento danno a Paolo uno slancio poetico, cosicché egli non tratta semplicemente un tema, ma compone un autentico inno con movenze e ritmi lirici. Abitualmente, infatti, si parla del capitolo 13 della prima Lettera ai Corinzi come dell' «Inno alla carità». La composizione poetica si può dividere in tre strofe: la prima (vv.1-3) confronta la carità con i carismi, la seconda strofa (vv.4-7) elenca le caratteristiche essenziali della carità, mentre la terza (vv.8-13) ritorna al tema iniziale per affermare l'assoluta superiorità e l'eternità dell'agape.

Prima strofa:

«Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (13,1-3).

Il confronto fra la carità e gli altri carismi si sviluppa in tre ipotesi, letterariamente molto simili, dove si ammette di avere grandi doni ma non la carità. L'esito in tutti e tre i casi è sempre lo stesso: senza la carità i carismi anche eccezionali non hanno valore. Se manca la carità, non serve avere la glossolalia e godere di trasporti mistici; se manca la carità, non serve una profonda conoscenza della dottrina, una splendida capacità di predicazione o un impegno apostolico straordinario; se manca la carità, non servono nemmeno le più grandi imprese di beneficenza e neppure il sacrificio del proprio corpo.

Come è possibile che ci siano tante manifestazioni esterne senza carità? Paolo adopera un linguaggio poetico e paradossale per dire senza ombra di dubbio che il valore dell'azione sta nell'essere di colui che agisce: si può, infatti, verificare un impegno esteriore, motivato da interessi e istinti umani, che non ha la propria radice ed il proprio fine nell'amore di Dio. La campana suona, ma non prega; la preghiera è dell'uomo che tira la corda della campana ed essa non dipende dal suono metallico del bronzo, ma dalla sua persona in stretta comunione personale con il suo Signore.

Raccontano un episodio simpatico della vita di san Filippo Neri, che può servirci da esempio. Il Papa gli aveva chiesto di andare a verificare la situazione di un monastero in cui una suora diceva di fare miracoli; ed egli accettò ben volentieri. Da tipo bonario e buffone qual era, pensò ad un modo molto semplice per verificare i carismi di quella monaca. Arrivò nella chiesa, dove la suora diceva di fare miracoli, con abiti logori, tutto infangato per il cammino e le scarpe veramente sudicie. Quando la suora carismatica fu disposta a riceverlo, Filippo si sedette stanco e le chiese di aiutarlo a togliersi le scarpe. Lei scattò in piedi, furiosa, dicendo: «Non sono mica la sua serva». «Grazie, sorella», le rispose sorridendo il santo; «Sono proprio sicuro che lei di miracoli non ne fa!». Egli cercava la radice dei carismi, voleva cioè vedere un atteggiamento di umiltà e di carità; da uomo sapiente, sapeva che i doni dello Spirito abitano sempre insieme alla carità autentica.

E' questo il rischio tremendo delle nostre strutture ed attività ecclesiali: possono diventare macchine efficienti, ma senza anima. Corriamo il rischio di fare tante cose, semplicemente perché bisogna farle, perché c'è l'abitudine di farle; e la religiosità di molti atti sembra nascere solo dal fatto che sono compiuti in chiesa o all'ombra del campanile. Ma la radice della nostra vita è l'amore di Dio che trasforma tutto in offerta santa a lui gradita: senza la carità tutte le attività ecclesiali sono solo vano affaticamento.

Seconda strofa:

«La carità è paziente,
è benigna la carità;
non è invidiosa la carità,
non si vanta,
non si gonfia,
non manca di rispetto,
non cerca il suo interesse,
non si adira,
non tiene conto del male ricevuto,
non gode dell'ingiustizia,
ma si compiace della verità.

Tutto copre,
tutto crede,
tutto spera,
tutto sopporta» (13,4-7).

L'amore non è un sentimento, un semplice e istintivo moto dell'animo, una specie di prurito interiore. La carità è una virtù teologale, ovvero una capacità originata da Dio, donata da Dio all'uomo con il fine di unire l'uomo a Dio. La carità riguarda tutta la persona umana, intelligenza, volontà e affetto; essa costituisce l'atteggiamento di base per cui una persona dona la propria vita, le proprie capacità, il proprio tempo perché qualcun altro ne abbia un vantaggio.

L'antico filosofo Platone, nel dialogo «Simposio», parlava dell'Amore come figlio di Povertà e di Ingegno: con tale immagine mitica voleva evidenziare la caratteristica dell'amore umano che consiste nella continua ricerca di qualcosa per sé; l'uomo si ingegna a cercare ciò che non ha. Ed è facile constatare come sia vero che portiamo dentro il desiderio di essere amati, perché ci manca qualche cosa, perché vogliamo prendere qualche cosa dagli altri. Mentre l'amore autentico, quello divino, donato a noi come virtù teologale, nasce dalla ricchezza ed è caratterizzato dal donare, non dal prendere.

Pensate alle semplici parole di una dichiarazione d'amore: «Ti voglio bene»; frase così elementare e così splendida. Proviamo ad analizzarla nel suo valore profondo: «Io voglio il tuo bene»; si adopera innanzi tutto il verbo della volontà, della coscienza, dell'intelligenza: con tutta la mia persona, io voglio il tuo bene. Se è vero quel che dico, io dimentico me stesso per cercare il tuo bene: questo è l'amore. Ma quante volte bisogna leggere sotto questa frase una formula del genere: «Io mi voglio bene e tu mi servi». Tanto è vero che la formula precedente viene sostituita facilmente da quest'altra: «Mi piaci». Abissalmente diverso, anche se poi di fatto si usano con lo stesso valore. Infatti nella formula «Mi piaci» il centro dell'attenzione sono io: tu fai comodo a me, tu interessi a me, tutto è centrato su me stesso, tu hai delle caratteristiche che a me interessano. Mentre nell'espressione «Ti voglio bene» il centro sei tu: la mia vita è proiettata in te, io voglio il tuo bene, io sono disposto a dare.

In fondo, nella nostra vita ci sono due verbi che la reggono e sono i due verbi che segnano la morale cristiana; può essere semplicistico quello che sto dicendo, ma certe volte da tali semplificazioni possono emergere idee valide. Sono il verbo «prendere» e il verbo «dare». Nel mio rapporto con gli altri, io prendo qualche cosa o do qualche cosa. La morale cristiana propone come modello il verbo dare o donare. La definizione dell'amore, infatti, è proprio questo atteggiamento di dono, di oblazione, di offerta. Il pieno compimento della legge, dice Paolo, è l'amore: cioè, la legge è veramente compiuta nel mio atteggiamento di dare, in modo gratuito, senza secondi fini. E invece, purtroppo, quando facciamo l'esame di coscienza, ci accorgiamo di trovare molto spesso, in tanti atteggiamenti religiosi, il desiderio di prendere: facciamo qualche cosa per gli altri (apparentemente), ma in realtà l'intento è quello di ricavarne qualche cosa per noi stessi.

Paolo sottolinea chiaramente questo atteggiamento oblativo come descrizione della carità e ne elenca quindici azioni, cose che fa e cose che non fa. Proviamo a sostituire il termine astratto «carità» con una formula concreta, tipo «colui che ama» e l'effetto è ancora più coinvolgente. Chi ama è paziente e generoso; chi ama non è invidioso, non si vanta e non si gonfia di orgoglio; chi ama è rispettoso, non cerca il proprio interesse, non cede alla collera e dimentica i torti; chi ama non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità; chi ama è pronto a

scusare tutto, ha fiducia di tutti, sopporta ogni difficoltà e non perde mai la speranza.

6. L'amore non avrà mai fine.

Sul finire della riflessione, Paolo ritorna al confronto iniziale, per dire che la carità è superiore a tutte le virtù, giacché l'esercizio di tutte le virtù è animato e ispirato dalla carità. Ma ciò che emerge come altamente significativo è l'eternità dell'amore.

Terza strofa:

«La carità non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!» (13,8-13).

La carità indica la stessa vita di Dio: per questo non avrà mai fine. Siamo stati creati per vivere pienamente questa relazione di amore gratuito; la carità, infatti, è l'atteggiamento di fondo che ha mosso Dio nella creazione e nella redenzione; ed è quello che permarrà nella vita eterna. Mentre le altre virtù sono legate alla nostra condizione terrena e imperfetta, la carità è la condizione stessa di Dio. La scena di questo mondo è destinata a passare anche con le sue virtù, mentre la carità è la relazione personale e buona che Dio ha creato con noi e l'ha destinata a durare nell'eternità.

I Corinzi erano convinti di avere grande scienza ed erano orgogliosi dei carismi di profezia e di glossolalia: Paolo ridimensiona tutto questo. E' imperfetto, dice; ed è destinato a scomparire. Tutte le azioni terrene, tutti gli atti religiosi e le manifestazioni esterne sono destinate a finire; solo la relazione d'amore con Dio rimane in eterno. Questa sarà la perfezione.

Per mostrare la diversità di questa vita terrena con la realtà perfetta che dovrà manifestarsi in noi, Paolo mostra la differenza fra i modi di un bambino e quelli di un uomo adulto: «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato». E' rimasto la stessa persona, eppure ha lasciato un vecchio modo di essere e di pensare, perché è maturato ed è cresciuto. Così egli sembra dire che in questa esistenza terrena noi siamo bambini nella nostra vita religiosa;

diventeremo grandi un giorno, diventeremo perfetti nell'amore. Ora abbiamo una visione confusa, vediamo la realtà di Dio come in un antico specchio dove si intravede appena qualcosa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora la nostra conoscenza è imperfetta, sarà perfetta allora quando saremo in grado di rispondere a Dio con una relazione d'amore simile a quella che lui ha nei nostri confronti. L'amore che oggi è imperfetto tende a crescere e a diventare perfetto: nella vita con Dio, ci sarà solo questo amore.

La carità, dunque, è il vincolo della perfezione; è la forma delle virtù: le articola e le ordina tra loro; è sorgente e termine della loro pratica cristiana. La carità garantisce e purifica la nostra capacità umana di amare e la eleva alla perfezione soprannaturale dell'amore divino.

7. Il criterio di ecclesialità dei carismi.

Terminato l'inno alla carità, con cui ha indicato il vertice ed il criterio della vita morale cristiana, Paolo può tornare alla questione concreta che interessa ai cristiani di Corinto: l'importanza dei carismi nella vita ecclesiale. Tutto il capitolo 14 è dedicato, dunque, all'uso pratico dei doni spirituali nella Chiesa, per costruire la Chiesa.

«Ricerca la carità. Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia» (14,1).

Prima di tutto deve esserci la carità. Questo è ciò che i cristiani devono cercare sopra ogni altra cosa, essendo la forma di tutte le virtù. Ma la carità, pur essendo necessaria, non è sufficiente da sola: di fatto opera nella vita concreta attraverso gli altri doni che lo Spirito concede generosamente come vuole.

A questo punto Paolo inserisce una trattazione sui criteri che fanno distinguere e valutare i carismi: così egli separa il carisma della profezia da quello della glossolalia in base al criterio della utilità comune.

«Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose. Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea. Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione» (14,2-5).

Indubbiamente egli mostra di preferire la profezia perché ha lo scopo di formare la comunità, mentre il carisma di parlare in lingue è un semplice fatto personale, che non contribuisce all'edificazione della Chiesa. Anche Paolo ha la capacità di parlare in lingue, ma se ne astiene in pubblico, perché è cosciente che tali manifestazioni di entusiasmo

religioso rischiano di cadere nell'esibizionismo, senza nessun reale vantaggio per chi assiste.

«E ora, fratelli, supponiamo che io venga da voi parlando con il dono delle lingue; in che cosa potrei esservi utile, se non vi parlassi in rivelazione o in scienza o in profezia o in dottrina?» (14,6).

Con gli strumenti della comunicazione che parlano all'intelligenza dell'uomo è possibile trasmettere il Vangelo e far crescere la personalità e la spiritualità dei fedeli. E questo deve essere il criterio che regola le scelte ecclesiali: sono sempre da preferirsi le manifestazioni che edificano la comunità.

«Quindi anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità. Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di poterle interpretare. Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto. Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza» (14,12-15).

La trattazione paolina continua ancora e l'apostolo si dilunga nell'offrire norme pratiche sull'uso dei carismi nelle assemblee liturgiche di Corinto. La conclusione è semplice e lapidaria.

«Dunque, fratelli miei, aspirate alla profezia e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo. Ma tutto avvenga decorosamente e con ordine» (14,39-40).

Possiamo fermarci qui nella nostra riflessione, notando la saggezza di Paolo che, di fronte al fenomeno strano e pericoloso della glossolalia, si astiene dal condannarlo, ma anche dall'esaltarlo in modo incondizionato. Cerca piuttosto di incanalarlo sulla via della carità, criterio fondamentale che, avendo a cuore il bene e la crescita degli altri, può indirizzare al meglio le scelte ecclesiali.

L'amore, dunque, è un dono per edificare gli altri; solo l'amore è credibile, solo l'amore costruisce. Nel documento che i Vescovi italiani ci hanno proposto come piano pastorale per gli anni '90, si dice proprio che il tessuto della società deve essere ricostruito dalla Chiesa con la testimonianza della carità, non con le prediche. Di fatto i cristiani sono chiamati ad essere le persone della carità, che sanno ricostruire un tessuto umano che è deteriorato o addirittura strappato. E se c'è la carità, nasce anche la fede e la possibilità di evangelizzazione; perché solo la carità è credibile.